



L'«Othello» di Hytner proiettato al cinema

La nuova stagione del National Theatre di Londra al cinema: domani si parte con l'«Othello» riletto in chiave contemporanea da Nicholas Hytner con Adrian Lester e Rory Kinnear, nei ruoli di Othello e Iago (elenco delle sale in Italia che partecipano all'iniziativa su www.nexodigital.it).

Austerità: effetti collaterali

«Lancet» dimostra come abbia influito sulla salute

La Troika sbaglia i conti e la Grecia paga carissimo: aumentati suicidi, mortalità infantili, zero coperture delle spese sanitarie...

CRISTIANA PULCINELLI

POCHI GIORNI FA IN UN'INTERVISTA RILASCIATA ALL'EMITTENTE AUSTRALIANA ABC, CHRISTINE LAGARDE, PARLANDO DELLA GRECIA, HA AMMESSO CHE LA TROIKA (Banca centrale europea, Commissione europea e Fondo monetario internazionale) aveva fatto male i suoi calcoli e che questo ha portato a soluzioni economiche sbagliate per affrontare la crisi greca. Tuttavia, ha detto il direttore del Fmi, le istituzioni avevano fatto in modo che nel Paese ci fosse una rete di sicurezza sufficiente a garantire che le persone più esposte non avrebbero sofferto troppo.

Il giorno dopo, sulla rivista medica inglese «The Lancet» è uscito un articolo firmato da alcuni ricercatori di Oxford, Londra e Cambridge che all'elegante signora francese avrà fatto venire qualche dubbio sull'ultima parte della sua affermazione. A tutti gli altri ha sicuramente fatto venire i brividi.

L'articolo in questione infatti racconta come le misure di austerità chieste alla Grecia proprio dalla Troika abbiano avuto un effetto devastante sulla salute dei cittadini greci. Qualche numero: oggi ci sono 800.000 greci senza nessuna copertura per le spese sanitarie. Sono aumentate le malattie dovute a malnutrizione e le morti per violenza. I bambini sono forse la categoria più colpita: la mortalità alla nascita è aumentata del 21% dal 2008 al 2011 a causa del mancato accesso ai servizi prenatali delle donne incinte, mentre la mortalità infantile è cresciuta addirittura del 43% in soli due anni (dal 2008 al 2010) probabilmente a causa del deterioramento delle condizioni socioeconomiche delle famiglie. I suicidi sono aumentati del 45%

tra il 2007 e il 2011. Non è strano se si pensa che negli stessi anni moltissimi servizi di igiene mentale pubblici sono stati chiusi o drasticamente ridotti: lo Stato ha abbattuto la spesa per la salute mentale prima del 20 e poi di un'ulteriore 55%. Contemporaneamente il numero delle persone che si rivolgono a centri per la salute mentale sono aumentate del 120%, un segnale del fatto che la crisi economica e la disoccupazione hanno inciso fortemente sul benessere psichico della popolazione. Anche l'Aids ha rialzato la testa. In seguito al fatto che il numero di siringhe e di preservativi distribuiti gratuitamente è crollato, le infezioni da Hiv tra i tossicodipendenti sono passate da 15 nel 2009 a 484 nel 2012, mentre l'incidenza della tubercolosi è più che raddoppiata solo nei 12 mesi che vanno dal 2012 al 2013.

Quello che gli autori dello studio sottolineano è l'atteggiamento negazionista del governo greco e delle agenzie internazionali. «La risposta predominante è stata negare che esista qualsiasi seria difficoltà», si legge nell'articolo. E ancora: «Questa rimozione risponde ai criteri del negazionismo che rifiuta di riconoscere, e anzi tenta di screditare, la ricerca scientifica».

Il negazionismo, peraltro, si diffonde: anche il governo spagnolo non ammette che le politiche adottate abbiano avuto effetti negativi sul sistema sanitario del Paese e quindi sulla salute dei cittadini, denuncia un altro articolo pubblicato qualche mese fa sul «British Medical Journal».

Eppure alternative ci sarebbero. Ad esempio, scrivono gli autori dello studio di «Lancet», le esperienze di altri paesi che sono sopravvissuti alla crisi finanziaria, come l'Islanda e la Finlandia, dimostrano che conservando i budget per la spesa socio-sanitaria e concentrando i tagli su altre settori, i governi possono evitare gli effetti peggiori della crisi economica sulla salute della popolazione. «Nel momento in cui scriviamo - si legge nell'articolo - la Troika è ad Atene e sono stati annunciati altri tagli per 2,66 miliardi di dollari alla sanità e alla sicurezza sociale nei prossimi anni». Il peggio, forse, non è passato.

Come essere vittime e diventare eroi del nostro tempo

Un saggio di Giglioli affronta il complesso paradigma del perseguitato come categoria privilegiata

GIANCARLO LIVIANO

«IL DESTINO FONDAMENTALE NON È DI ESISTERE E DI SOPRAVVIVERE, COME SI CREDE: È DI APPARIRE E SCOMPARIRE. Solo questo ci seduce e ci affascina. Solo qui ci sono una scena e un cerimoniale». Con queste parole Jean Baudrillard, in uno dei suoi saggi migliori, *Le Strategie Fatali* (SE, 2007) fotografa il nuovo orizzonte dell'individuo, la vera ossessione umana nella società dello spettacolo che travalica sé stessa per raddoppiarsi e divenire la vita nella sua totalità. Apparire sul grande palcoscenico del noto, della fama, farsi supernova lassù nell'iperspazio, nel firmamento di ciò che è degno di entrare a far parte del grande mostro poliforme che è l'immaginario collettivo. E restarvi per il maggior tempo possibile. Oppure scomparire, identificando la scomparsa con la morte.

Oggi sembra che non vi sia nient'altro per cui valga la pena combattere, nient'altro se non affermare pubblicamente la propria identità. E in tali condizioni, qual è il modo migliore di impadronirsi di quello spazio aleatorio, emotivo, geneticamente alienato da ogni possibilità di riflessione profonda? Posizionarsi come vittima. Nessuna strategia ha più probabilità di successo. Perché, com'è noto, la vittima è l'eroe del nostro tempo. Al fine di comprendere una questione così centrale nella società contemporanea, il saggio di Daniele Giglioli, *Critica della vittima* (Nottetempo, 2014), si configura come opera necessaria, che attraverso una lingua smagliante e chirurgica messa a servizio di un impianto concettuale cristallino, rende giustizia a quale sia l'importanza della critica e del ragionamento nella comprensione dei fenomeni umani.

La vittima allora. Ma chi è la vittima? Come si diventa vittime? Che privilegi assicura imporsi come vittime? E come si deve articolare il discorso della vittima perché divenga efficace? Su tutti questi interrogativi Giglioli offre piani d'interpretazione più che convincenti. A partire dai sintomi più evidenti del fenomeno, come la sfilza di giorni della memoria e commemorazioni tra le più disparate che alludono al dovere di rendere omaggio, raptus emotivo privo di qualsiasi portata intellettuale che «isola gli eventi dalla catena del loro accadere, li ipostatizza in valori invece di

spiegarli come fatti». O come il pietismo dogmatico, che secondo Philippe Mesnard spoglia le vittime vere o presunte «della loro biografia e dei loro riferimenti culturali privandole di qualsiasi altro diritto che non sia quello al soccorso». Non è forse una moda del resto, oltre che una profittevole trovata editoriale, l'accusare surrettiziamente il Novecento di essere il secolo della strage e del sangue per via di superficiali pubblicazioni che sembrano fascicoli redatti da ragionieri macabri? Non è forse un meccanismo informativo consolidato raccontare ogni violenza, ogni deviazione dalla norma, non come casi unici individuali ma come un atavico dualismo tra vittima e carnefice che coincide troppo spesso con dei caratteri, in pieno stile da format televisivo? Ma rendersi vittima, paradossalmente, è anche e soprattutto strategia di rafforzamento di chi occupa una posizione di potere. Perché essere vittima permette di acquisire prestigio, di affermare la propria innocenza come un dato indiscutibile, di immunizzarsi da qualsiasi critica, di negare ogni responsabilità diretta. La vittima è per natura irresponsabile. Non le è permesso agire, subisce ontologicamente. È innegabile che agire senza dover giustificare il proprio operato sia il sogno di qualsiasi potere, e così nessuna maschera più di quella della vittima è efficace «per mantenere un privilegio, esentarsi dagli obblighi comuni, per radunare attorno a sé una comunità di plaudenti».

E se il potere non lo si ha? Si può sempre cercarlo attraverso il vittimismo, anche perché, in fin dei conti, gli strumenti non mancano. La rete in particolare. Medusa dai mille tentacoli foriera di possibilità meravigliose e di deliri di onnipotenza, in rete i singoli provano a replicare nel privato, come dilettesche parodie, i meccanismi identitari che apprendono per osmosi per via della contiguità ai centri irradiatori, e in quel recinto sconfinato un'accusa di nazismo è sempre in canna contro chi contraddice il perseguitato di turno. Perché come evidenzia Giglioli contraddire una vittima non è lecito, equivale a un tradimento. Viene da chiedersi, allora, quando ha cominciato il paradigma della vittima imporsi a come maggioritario, con tanto di influenza sul linguaggio. Qual è, insomma, l'archetipo condizionante che molto dopo Rousseau ha sconfitto il paradigma eroico che secondo Jean-Marie Apostolides ha governato la vita umana fino agli anni Sessanta del secolo scorso? Senza dubbio la Shoah, che a costo di tragiche banalizzazioni di una tragedia immane ha finito per assurgere a fonte inesauribile di paragoni forzati. Non più onta collettiva ma orgoglio (con le speculazioni del Premio Nobel Eli Wiesel), prima ancora di farsi posizione vittimista strategica che «assunta non più come accidente, affezione, causa esterna, ma come sostanza, essenza, natura intrinseca, può garantire il nesso tra innocenza e potenza».

Vittimismo come posizionamento più efficace allo scopo di apparire, siamo ancora lì. Di certo è questa la chiave d'interpretazione più risolutiva. Anche per le vittime, come aveva capito Debord, il vero è un momento del falso. Non sarà che in questo tempo in cui le immagini si sono staccate da ciascun aspetto della vita oggettivandosi a solo orizzonte contemplativo e divenendo rapporto sociale, il posizionamento sia davvero l'unica possibile nonché mortificata forma di azione? O la modalità unica per rendere vendibile la propria identità interpretata come merce, fortemente voluta come merce? Proprio come avviene nel marketing, unica e sola parvenza d'anima, unico e solo sistema di valori condiviso dall'uomo moderno, dal pubblico al privato. Giglioli sviscera, complica, lampeggia, rischia, instilla il dubbio. Ed è un grandissimo merito.

IL DEBUTTO

Shakespeare alla Tosse con lo sguardo di Crouch

Il nuovo progetto di Fabrizio Arcuri, ancora una volta incentrato sul lavoro di Tim Crouch (uno dei suoi drammaturghi di riferimento), «I, SHAKESPEARE» arriva alla Tosse di Genova dal 12 al 16 marzo con tre spettacoli. «I, SHAKESPEARE» è un dispositivo di indagine sulle forme del racconto teatrale: 3 spettacoli che sono occasione per 3 personaggi shakespeariani di raccontare, e rivivere, 3 opere del drammaturgo inglese, realizzando 3 spettacoli ulteriori, imprevedibili e dirompenti. L'«IO» del titolo è un manifesto teatrale e politico insieme: per scoprire chi è quell'IO bisogna prendere parte alla messa in scena, con tutti i ruoli che questa mette a disposizione, compreso quello dello spettatore.